

## Bilancio cambogiano

di GIORGIO SIGNORINI

CON IL VOTO al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'occupazione vietnamita della Cambogia, ha avuto, al di là delle apparenze, il suo avallo internazionale. Il tema tornerà certamente, con duri accenti polemici, nelle discussioni all'ONU e nello scambio di accuse tra le opposte propagande, ma il dato di fatto resta acquisito e la scena del sud-est asiatico, come quella più vasta dei rapporti est-ovest e est-est (cioè cino-sovietici) dovrà adattarsi a viverlo.

Era del resto scontato fin dall'inizio che il veto sovietico avrebbe bloccato ogni risoluzione che suonasse condanna di Hanoi. Mosca, in questa prova di forza asiatica, di cui ha scelto modalità e momento, era pronta a gettare sul tappeto, se fosse stato necessario, ben più di un'alzata di mano.

Coscienze di ciò, Washington non aveva la minima intenzione di aggiungere un altro terreno di confronto diretto con l'Unione sovietica. Le difficoltà che l'Urss avrebbe incontrato reagendo con la forza ai successi strategici che la diplomazia americana ha accumulato nel corso dell'ultimo anno, con la normalizzazione dei rapporti con la Cina e col trattato di pace tra Pechino e Tokio, erano già un risultato positivo che non richiedeva nessuna ulteriore compromissione americana, a parte quella verbale al tavolo rotondo del Consiglio di sicurezza. Senza contare che ogni evento che renda stabile, verosimilmente irreversibile, il confronto cino-sovietico gioca, almeno fino a un certo limite, a vantaggio degli Usa nel confronto est-ovest.

PIU' SCOMODA e ambivalente la posizione di Pechino. All'attivo, per i cinesi, c'è il discredito proiettato su Hanoi (e sull'Urss) nel mondo dei non allineati e conseguentemente, un ascolto più attento e disponibile per la voce di Pechino nel Terzo mondo.

Ma se questi sono i vantaggi che rendono supportabile a Deng Xiaoping la perdita di prestigio conseguente alla scomparsa di un satellite, oltre tutto logicamente scomodo e ormai ideologicamente impresentabile, la Cina ha fornito la dimostrazione di non essere in grado di promuovere in qualche modo il suo ruolo di grande potenza ottenendo un risultato «efficace» a scala internazionale, in uno scontro che la vedeva, volente o nolente, direttamente impegnata. Anche se Pechino ha in programma d'insediarsi a pieno titolo nel mondo dei grandi soltanto nel 2000, la dimostrazione che la Cina è tuttora una «tigre di carta» è cosa che probabilmente i dirigenti cinesi avrebbero preferito evitare.

Se poi si guarda al di là della contingenza e si proietta il fatto nuovo della preminenza vietnamita sull'intera penisola indocinese negli anni '80, si vedrà che a medio termine, il mutamento è destinato ad operare in profondità sulle condizioni politiche e strategiche di tutto il sistema asiatico.

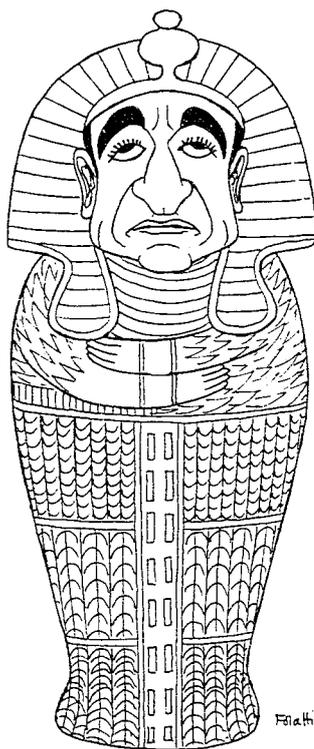
Non dispiacerà all'Asia «americana» che corre dal Giappone ai paesi «occidentali» del sud-est asiatico: Thailandia, Malaysia, Singapore, Indonesia, Filippine.

Impegnati a fianco degli Stati Uniti durante la guerra vietnamita, considerata come una crociata di contenimento della Cina, questi paesi, riuniti nell'Asean, vedono ora nel Vietnam, che controlla l'Indocina, un candidato alla funzione di «bastione» anticinese. Questo Vietnam li interessa, perché ognuno dei paesi citati ospita una qualche guerriglia comunista che guarda a Pechino e possiede sul proprio territorio comunità importanti di etnia cinese — i cinesi di oltremare, che si sentono sempre cittadini dell'Impero di mezzo — che rappresentano ovunque un problema tanto più difficile da maneggiare quanto più il raggio del prestigio della grande madre patria si allarga e si avvicina.

QUANTO all'Asia sovietica, essa ha trovato in Indocina un suo punto di forza strategico da pagare magari in termini di usura e di instabilità se davvero una guerriglia di khmer rossi si aggiungerà a quelle che già rendono incerto il Laos e danno qualche disturbo anche al Vietnam. Ma non è un prezzo troppo alto per una Unione sovietica che si trova in fase di reattività assai aspra dopo le operazioni diplomatiche e strategiche che nel corso dell'ultimo anno l'hanno messa alle corde.

Queste le coordinate entro cui procederà il confronto in Asia dopo la caduta dell'intera Indocina sotto il controllo vietnamita e l'egemonia sovietica. Di fronte all'irrigidimento sovietico che è stato il motore dell'evento nasce un grave interrogativo. Il profitto che comunque Washington ha tratto da questo primo episodio internazionalmente cruento del confronto est-est ha fatto superare la soglia oltre la quale le tensioni cino-sovietiche si riflettono pericolosamente sui rapporti est-ovest?

La risposta rischia di essere affermativa, come il viaggio di Breznev a Sofia ha dimostrato.



## Proposte per l'Università

di PAOLO SYLOS LABINI

CON LA RIFORMA che sta per andare in discussione in Parlamento si gioca il futuro dell'Università italiana, e non solo dell'Università. Non dimentichiamo che l'Italia vuole entrare nell'Europa a pieno titolo. Possiamo entrarci con l'attuale Università senza rischiare gravi umiliazioni quando verrà al pettine il nodo della equiparazione dei titoli universitari? Rivolgiamo la domanda agli uomini politici responsabili e propongo alla loro riflessione cinque punti, che riguardano: 1. il tempo pieno, 2. la titolarità degli insegnanti, 3. il personale, 4. le competenze degli organi e 5. un programma di emergenza per le grandi sedi sovraffollate. Questa volta toccherò i primi tre punti, lasciando gli altri per un secondo articolo.

Il tempo pieno. La battaglia per il tempo pieno e l'incompatibilità è sacrosanta: undici anni fa, per nostra disgrazia, la sinistra fu battuta dalla destra accademica e parlamentare, sostanzialmente sulla questione dell'incompatibilità. Quanto al tempo pieno, vorrei rivolgere un accurato appello ai politici responsabili affinché escludano categoricamente la possibilità di svolgere attività professionali, sia pure attraverso convenzioni, nell'ambito dei dipartimenti; i rischi di corruzione sono enormi; e di corruzione, in questo paese, ce n'è già a sufficienza. Oggi poi, e per diversi anni a venire, una norma che sancisce una tale possibilità sarebbe oltre tutto ridicola: in diverse Università mancano, non dico le stanze, ma le sedie per gli stessi docenti. L'unica formula al tempo stesso seria ed agibile sembra quella dei due stati giuridici reversibili: tempo pieno e tempo parziale, con minori diritti e minore stipendio.

La titolarità degli insegnamenti. Potrebbe essere abolita, senza rischi gravissimi per la libertà d'insegnamento, solo se si abolisse il valore legale dei titoli di studio e si lasciasse autonomia piena alle singole Università, anzi, ai singoli dipartimenti. L'autonomia piena consentirebbe ai dipartimenti di farsi concorrenza per accaparrarsi i migliori docenti, anche assicurando loro le migliori condizioni di lavoro, come per certi aspetti avviene in Università di altri paesi. Ma se vogliamo mantenere sia il valore legale dei titoli sia un certo controllo centrale, l'abolizione della titolarità della cattedra avrebbe effetti catastrofici: con l'espansione comunque cospicua della schiera già pletrica dei docenti, l'attribuzione dei corsi darebbe luogo a lotte miserabili o addirittura a risse.

Sembra che i fautori dell'abolizione abbiano in mente due obiettivi: rendere agevole il passaggio di un docente da un insegnamento ad un altro, secondo le sue scelte e secondo le esigenze mutevoli del pro-

gresso scientifico; e rendere possibile attribuire ad uno stesso docente più di un insegnamento. Ma la mobilità dei docenti è già possibile: se occorre si possono rendere anche più semplici le norme che regolano i passaggi. E si possono consentire incarichi, rigorosamente gratuiti, ai titolari, in aggiunta al corso principale. Che bisogno c'è allora di abolire la titolarità della cattedra? Nella sostanza, nessuno. C'è invece il rischio gravissimo che quell'abolizione, nonostante tutti i macchinosi espedienti a garanzia della libertà d'insegnamento, intacchi gravemente questa libertà, rendendo possibile l'emarginazione dei docenti scomodi o «simpolari».

Personale. Cominciamo col personale non docente: gli stipendi sono gravemente inadeguati e vanno urgentemente migliorati, come vanno migliorate le prospettive di carriera. In questa categoria c'è gente che lavora molto utilmente e molto duramente; ma c'è anche gente che lavora poco o nulla. La questione è difficile, ma va affrontata. Docenti: il principio da applicare a tutti è quello della verifica, controllabile da tutti e fondata sui parametri obiettivi; verifica iniziale, per l'immissione dei docenti e dei ricercatori, e poi verifica periodica dell'attività didattica e scientifica.

Per l'immissione dei docenti e ricercatori, diciamo esterni, il progetto prevede concorsi pubblici. Per l'immissione nei ruoli dei docenti e ricercatori che già lavorano nell'Università — i famosi «precari» — è facile prevedere che ne verrà riproposta l'immissione con qualche formula di tipo «oppe legis». (La vocazione all'«oppe legis» dei nostri governanti è così forte che il ministro Pedini non ha resistito alla tentazione d'inserire alla chetichella, nel suo minidicreto, quella formula, a beneficio degli incaricati con tre anni d'insegnamento; un fatto gravissimo, che reca pregiudizio alla riforma).

Nessuna delle critiche che ho ricevuto — a parte le invettive, alcune delle quali pittoresche — mi ha indotto a cambiare opinione: occorrono concorsi pubblici, per ragioni d'interesse generale e di equità. Spesso, parlando di «precari», si ragiona come se si trattasse di persone che sono entrate nell'Università per qualche via misteriosa e ineccepibile e che ora rischierebbero di restare in parte tagliati fuori per opera dei «baroni», malvagi per definizione. Non è così: i «precari» sono entrati per decisione, o non controllata o controllata poco e male, di un buon numero di «baroni». E non si vede perché questi, posti in condizioni di ben maggiore responsabilità, e adeguatamente controllati, dovrebbero agire peggio di quando erano meno responsabili e ritenevano di dover attribuire solo

un incarico temporaneo, di formazione e di prova.

L'unica obiezione seria è: se si fanno i concorsi, chi sa quando si va a finire. La risposta a questa obiezione c'è: occorre usare tecniche adeguate ai grandi numeri, come per i concorsi riguardanti i docenti degli istituti di istruzione non universitaria.

Sempre nella polemica sui «precari», si è ragionato come se tutti avessero solo l'Università come base e, in prospettiva, come punto di approdo. Neppure questo è vero: specialmente in certe facoltà, come Magistero, ci sono numerosi «precari» che sono tali nell'Università ma non nella scuola media, dove sono docenti di ruolo, e numerosi altri sono professionisti, alcuni anche affermati.

La grande schiera dei «precari» non è differenziata solo per questo. È molto differenziata anche nella qualità: fra i precari ci sono persone validissime, non poche delle quali, io credo, hanno i titoli per presentarsi ai prossimi concorsi per ordinari. Ma se è vero, com'è inoppugnabilmente vero, che ci sono non poche persone non adatte alla ricerca, quale persona onesta e non settaria vorrà condannare coloro che vogliono una verifica che possa evitare una sanatoria di tipo assistenziale, onerosa per la collettività e umiliante per gli stessi interessati?

D'ALTRA parte se è vero che, salvo casi estremi, nessuno vuole l'immissione generale e indiscriminata di tutti gli attuali «precari», si pone il problema degli sbocchi alternativi per quella parte, grande o piccola, degli attuali precari non adatti alla ricerca. Fra gli sbocchi alternativi non c'è solo la scuola media: tanti uffici pubblici, centrali e locali, hanno bisogno di persone tecnicamente qualificate. Penso che il legislatore ed i sindacati dovrebbero affrontare questo problema con tutta l'attenzione che merita. I docenti debbono essere sottoposti a verifica non solo al momento dell'immissione, ma anche in seguito. Le verifiche debbono riguardare tutti, anche coloro che intendono diventare associati ed anche i professori ordinari. Per questi ultimi, dovrebbe aver luogo una verifica periodica, sotto forma di concorsi di tipo particolare, che dovrebbero essere formulati dalle commissioni sulla base di parametri molto precisi, come ad esempio: pubblicazioni in Italia e all'estero; giudizi sui corsi espressi in modo esteso e responsabile dagli studenti (giudizi da rendere pubblici in bollettini, per lo meno annuali, che tutte le Università dovrebbero avere); partecipazione a convegni scientifici nazionali ed esteri; giudizi di relatori, anche stranieri.

## lettere

### Da dove viene «L'ingorgo»

Circa la lettera (Repubblica, 16 gennaio) che rivendica una priorità nella tematica de «L'ingorgo», tengo a precisarti che mi sono ispirato per il mio film ad un memorabile ingorgo avvenuto nel 1949 a New York, alla vigilia di Natale e del quale riferirono ampiamente i giornali, e che durò, se ben ricordo, tutta la notte.

Poiché non ho letto il racconto pubblicato su «Il ponte» né quello di Cortazar, non posso rispondere di altre eventuali analogie.

Luigi Comencini  
Roma

### Così non si può andare avanti

Cesare Merzagora su la Repubblica scrive che «un nugolo di migliaia e migliaia di aziende medie e piccole (...) sono la vera spina dorsale della nazione» e che se magari operano «in modo fiscalmente e sindacalmente poco ortodosso...» «i sindacati fanno bene a chiudere un occhio su queste imprese».

Può darsi che i sindacati facciano bene a chiudere un occhio, ma non credo. Non credo soprattutto che faccia bene a chiudere un occhio lo Stato, e consentire in questo modo che il meccanismo del «mercato», il cui funzionamento spontaneo viene giustamente regolato, ma spesso inutilmente ostacolato, operi così a vantaggio dei «furbini».

Le imprese e gli imprenditori onesti che, per vocazione di onestà o per necessità imposte dalle dimensioni, pagano tasse e contributi, pagano e fanno pagare l'Iva, ieri e oggi perdono o terreno o soldi a vantaggio di chi invece, ad esempio, froda e consente che sia frodata l'Iva.

Così non si può andare avanti. I «furbini» non sono la spina dorsale della nazione, ma la sua palla al piede, anche se tutti coloro che chiudono gli occhi fanno finta di non accorgersene e lodano la virtù nazionale dell'«arrangiarsi». Gli altri, imprese e lavoratori che pagano le tasse, sono i fessi. Qualcuno di questi se ne fa titolo di merito, e attende che sindacati e Stato aprano gli occhi: e questo si che è un buon segno.

Fulvio Anzellotti  
presidente della Duce

### La Sip dovrebbe

Dopo l'innabissamento dell'aereo DC 9 nello specchio di mare antistante l'aeroporto di Palermo, un giornalista ha riferito: «Abbiamo visto gente disperata elemosinare, imprecare, chiedere per carità un gettone telefonico. Ma a Punta Raisi è impresa disperata trovare un gettone».

Una notte d'inverno, alla Malpensa di Milano, ha fatto scalo un aereo che non aveva potuto atterrare all'aeroporto di Genova. Non fu possibile avvertire le famiglie perché tutte le gettoniere della Sip installate nei pressi dei telefoni indicavano «vuoto». Anche in questi giorni, presso uno dei più moderni ospedali d'Italia, il Monoblocco di S. Martino di Genova, ho notato che molte gettoniere segnalavano che erano vuote.

La Sip ha saggiamente installato in ogni dove cabine telefoniche per rendere sempre più capillare ed indipendente l'importante servizio. Dovrebbe curare la distribuzione dei gettoni con la stessa diligenza.

Giulio Lodi  
Genova

### Sul bilancio c'è stata unanimità

La Repubblica ha pubblicato domenica 14, in seconda pagina, a firma di Mauro Bene, un articolo dedicato al Msi-Dn. Vi si legge che divamperebbe all'interno del partito una feroce polemica sul bilancio complessivo del partito, e in particolare del quotidiano del partito. Si tratta di una informazione assolutamente inesatta. Il bilancio complessivo del partito, che comprende anche quello del quotidiano ufficiale, «Secolo d'Italia», è stato infatti votato all'unanimità, senza una astensione e senza un voto contrario, dal Comitato centrale svoltosi sabato e domenica a Roma.

Cesare Pozzo  
dirigente nazionale del  
Settore stampa e propaganda  
del Msi-Dn

## la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI  
Vicedirettori: GIAMPAOLO PANSA, MARIO PIRANI e GIANNI ROCCA  
Editoriale - la Repubblica - S.p.A. ROMA - Piazza Indipendenza, 118  
Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARCILOLO; Vicepresidenti: MASSIMO COLOMBO e VITTORIO RIPA DI MEANA; Consigliere delegato: PIERO OTTONI; Consiglieri: ALDO BARBETTI, MARIO FORMENTON, LIO RUSINI e LAMBERTO SECHI  
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Ediz. Capitolina - ROMA - Piazza Indipendenza, 118  
Stampa in foto-stella: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI) - Via Savoia d'Acquisto